

## Commenti alla presentazione del libro *Lo storico scellerato. Scritti su Manfredo Tafuri*<sup>1</sup>

VIERI QUILICI, LUCIO BARBERA, SERGIO BRACCO, GIORGIO PICCINATO

### *Vieri Quilici*

Le cose da dire sono tante, soprattutto quando c'è di mezzo la conoscenza diretta, l'amicizia fra giovani sodali quali siamo stati. Soprattutto se considerati nella stessa età, in un periodo non breve, di comunità di idee, di reazione agli eventi quotidiani alla realtà che ci stava intorno. Con Manfredo siamo stati amici a lungo, anche quando egli andò a Venezia. Cominciammo con un rapporto di lavoro, nella realtà dello studio AUA Architetti Urbanisti Associati, che qui oggi è ampiamente presente.

Sin dall'inizio Manfredo ha partecipato alle attività professionali del gruppo AUA, si sentiva uno di noi, sebbene interagisse con un ruolo diverso, cercando di non dare giudizi a priori, ma tentando di entrare criticamente nelle cose. Poi ci siamo incontrati più volte quando già viveva a Venezia. Ci incontravamo nel fine settimana, quando tornava a Roma. Noi eravamo in studio e lui veniva per studiare con maggiore calma e concentrazione. Gli avevamo riservato un piccolo ambiente perché così potevamo vederlo al lavoro, mentre scriveva; per noi era motivo di grande gioia. Spesso lo interrompevamo, e questo egli lo gradiva. Per lui era importante continuare ad avere un rapporto con l'attività progettuale, con gli architetti che lavoravano ai progetti, pur avendo fatto la scelta definitiva di fare lo storico. Nella sua autobiografia egli scrive di una nottata, se non ricordo male.... egli cita la data del 1964..., nella quale rimane insonne per decidere se continuare a fare l'architetto militante o lo storico; aveva già iniziato ad impegnarsi sul piano degli studi storici. Dopo il 1964 continuammo a frequentarci. Un intreccio di attività di ricerca che ci vide coinvolti e che riguardava il tema delle Avanguardie russe: Tafuri presso l'Istituto di Storia dello IUAV, quindi entro una struttura di ricerca già bene organizzata; ed io, invece, che ebbi la fortuna di accedere a materiali originali che riguardavano l'Avanguardia russa, attraverso la rivista "Rassegna Sovietica": l'Italia e la Russia avevano deciso di tenere rapporti diretti con alcuni corrispondenti. Avevo la fortuna di essere molto amico di Giorgio Kraiski, che si occupava di letteratura e scrisse anche un libro sull'Avanguardia letteraria russa. Giorgio mi passava dei materiali sull'architettura che io facevo tradurre; ed erano assolutamente originali e riguardavano la fase iniziale delle avanguardie russe. Nel 1965, infatti, fu pubblicato un numero unico di "Rassegna Sovietica" dedicato all'Avanguardia Russa con prefazione di Giulio Carlo Argan, nel

1. Trascrizioni degli interventi (non riviste dagli autori): Accademia di San Luca, Roma, 27.11.2019, presentazione libro a cura di Orazio Carpenzano con Donatella Scatena, Marco Pietrosanto (a cura di), *Lo storico scellerato. Scritti su Manfredo Tafuri*, Quodlibet, 2019.

quale scrissi un pezzo su Malevič in modo temerario e uno sul Manifesto futurista, non facile da interpretare. Anche Manfredo conduceva ricerche all'Istituto di Venezia su temi affini e quando ci incontravamo ci raccontavamo le ultime scoperte. Ricordo una lettura che avevo fatto su Viktor Sklovskij, sulla non importanza del colore della bandiera che svetta sulla cittadella... letto dal punto di vista dell'arte. E Manfredo mi chiedeva se lo avessi letto veramente e mi poneva domande, prendeva appunti. In questi aneddoti si può registrare l'attitudine di Manfredo filologo. Si è parlato molto, appena è mancato, di Manfredo come grande filologo. Il suo lavoro sui documenti e sulle fonti era molto rigoroso. Egli appuntava e scriveva su dei foglietti; infatti, aveva sulla sua scrivania un cesto enorme con tutti i foglietti che raccoglieva costantemente. L'insieme di questi documenti credo sia servito come base per scrivere *La Sfera e il Labirinto*, la sintesi di tutte le ricerche precedenti. Inclusive quelle che egli stesso fece sui primi anni dell'urbanistica in Russia. È difficile a posteriori stabilire questi intrecci, le interazioni che ha avuto con persone diverse, ma non c'è dubbio che i nessi esistevano. E non è nemmeno facile per me ricostruire i temi su cui lavoravamo dove traessero veramente origine.

Ciò detto, c'è un altro aspetto da considerare. Ho davanti l'immagine di Tafuri che percorre il corridoio dello studio su e giù, guarda quello che succede a destra e a sinistra nelle diverse stanze. Qualche volta si ferma, osserva quello che stiamo facendo, dialoga con battute sarcastiche e ironiche. Tutto questo vuole dire che, nonostante tutto, Tafuri resta architetto. Per noi l'architetto aveva una missione, quella di operare bene nella società. Per Manfredo la missione era quella di togliere i veli dell'ideologia dall'architettura. Il suo lavoro, tutto il suo pensiero, il *leitmotiv* del suo pensiero è stato lottare contro l'ideologia dell'architettura. L'architettura intesa come bandiera, manifesto ideologico, espressione di una volontà non politica, ma ideale e intellettuale che coprisse la stessa essenza fondamentale dell'architettura come tale. Qui si spiega il discorso che la critica fa su Aldo Rossi: è una critica parziale. Rossi per Tafuri è l'architetto che progetta le *cose*, ad esempio le case, come tali. Non sovrappone all'architettura il velo dell'ideologia, e tanto meno la bandiera dell'ideologia. Si spiegano molte cose, però, interpretando il lavoro di critica all'ideologia dell'architettura come una missione. Tradotto in termini laici, il compito laico del critico e dello storico dell'architettura moderna e antica è smascherare, svelare quello che l'ideologia tende a coprire. Questo è fondamentale per capire Manfredo Tafuri, perché questo era il continuo lavoro ideale di Manfredo.

Per paradosso, tuttavia, il lavoro di Manfredo è stato percepito come un lavoro intellettuale. Ma non per coprire l'architettura col velo ideologico, ma per svelarlo. C'è un pezzo dell'orazione funebre di Massimo Cacciari in cui dice che in Tafuri c'è la simbiosi assoluta del disincanto con la fede e la speranza. Il disincanto sarebbe la parte critica e anti ideologica e dall'altra parte c'è la fede e la speranza (la parola fede la utilizza Cacciari, Tafuri non l'avrebbe mai utilizzata; ma Cacciari lo conosceva bene).

L'idea della fede rivela qualcosa di fondamentale in Tafuri: lo dico spesso per descriverlo a chi non l'ha conosciuto. Devi immaginare questo personaggio incredibile, con la barba, con una presenza fisica forte come un antico personaggio

storico, quasi un rabbino. Tafuri era per metà ebreo (la madre era ebrea), e sentiva profondamente il legame con la madre. Il suo comportamento altamente etico nel fare il suo lavoro derivava da questo aspetto importante della sua figura e del suo compito critico di storico, ma con parole laiche. Una fede nel senso della perseveranza della forza che spesso diventava in lui quasi una forma di energia fonetica, con cui affrontava le cose e le traduceva in termini critici vivi. C'è una critica che non è mai serena e svela discorsi difficilmente interpretabili.

Il suo discorso è un discorso sul progetto storico, egli è un "progettista della storia". Questo lo affermava proprio lui, a proposito della progettualità tipica del lavoro intellettuale dell'architetto e del mestiere dell'architetto. Questo può spiegare molte cose, ma c'è anche un aspetto molto triste pensando a come sono andate le cose: e cioè il fatto che Manfredo muore giovane. Quindi se avesse continuato a lavorare e studiare, e avrebbe potuto farlo a lungo, sicuramente, sarebbe stato in grado di perfezionare ancora se stesso. Si considerava quasi sempre all'inizio di un lavoro anche quando lo aveva pubblicato. I suoi lavori storici non finiscono, rimangono sempre aperti. Questo si deve anche al suo approccio filologico: considerare un lavoro, un'opera non finita. Egli non si ferma al primo risultato, continua il lavoro di indagine. Il discorso della ricerca, continua e infinita, è tipico della cultura di quel tempo. Con Manfredo, infatti, parlavamo spesso, di come si affronta la complessità. Oggi non se ne parla più, forse se ne parla in altri modi, ed è un tema che andrebbe ripreso. E quindi la complessità come groviglio di documenti, dati, strumenti, frammenti utili perché svelano aspetti laterali di un problema che nei documenti spesso non appaiono. Quindi un lavoro simile a quello di un *detective*. Manfredo mi regalò un suo libro, *L'armonia e i conflitti: la chiesa di San Francesco della Vigna nella Venezia del '500*, dicendomi che dovevo leggerlo come se fosse un libro giallo. Perché l'intreccio delle storie e dei conflitti sociali fra i personaggi lo rendevano una storia assimilabile ad un giallo, in cui non c'è un vero e proprio colpevole. Ecco, io credo che, se Manfredo non fosse morto giovane avrebbe forse affrontato il seguente problema: il modo giusto di affrontare la complessità.

### *Lucio Barbera*

Uno dei primi testi pubblicati su questo libro è stato scritto da Orazio Carpenzano. Egli ringrazia coloro che hanno contribuito, ed in particolare Giusi Rapisarda, per aver dato modo ai curatori di collazionare i testi raccolti. Io, al contrario, ringrazio Orazio Carpenzano... fortemente. E nel ringraziarlo, se i miei amici dei tempi andati ed attuali me lo permettono, vorrei ringraziarlo anche a nome di tutti i noi. Scorrendo il libro ho visto che ci sono molti giovani, anche se è facile oggi essere più giovani di noi. Leggo nell'indice i nomi di giovani che non sono neanche più giovanissimi, ma ci sono anche i nomi di alcuni che sono effettivamente ancora giovani. Cercherò di dire tre cose.

La prima cosa riguarda il libro, perché se dovessimo parlare di Tafuri, si potrebbero dire molte cose e parlare a lungo. Poi farò un intermezzo di tipo filologico, perché questo libro ha il merito, attraverso alcuni interventi, di porre delle questioni. E

quindi non è soltanto un libro di cemento per i più giovani, ma permette di esaminare criticamente alcune affermazioni o alcuni saggi su colui che è stato secondo me, e secondo molti, il più grande critico del secolo passato. E rispetto a questo aggiungerò alcune altre cose.

Leggendo il libro, mi sono detto: questa non è la pubblicazione dei “proceedings” di un congresso scientifico. I contenuti di questo libro possono apparentemente sembrare simili ad atti di convegno, ma non è così. Dicevo prima a Francesco Moschini che ho apprezzato molto il suo libro su Gustavo Giovannoni, gli atti del convegno che si è tenuto qui all’Accademia di San Luca qualche anno fa. Ma i saggi su Giovannoni sono scritti da esperti del tema. Infatti, il tema è suddiviso in sotto temi e sono chiamati a scrivere su ciascun tema gli esperti dei sotto temi. Perché gli atti di un convegno sono libri che hanno un valore scientifico. Questo libro, *Lo storico scellerato. Scritti su Manfredo Tafuri*, ha un valore scientifico? Secondo me ne ha uno più alto, almeno credo, o meglio... Ha un valore più antico. Non sapendo come classificarlo, ma sapendo benissimo come nei dipartimenti di progettazione architettonica si usa oggi affrontare il problema dei *nostri* grandi maestri, ho fatto l’esercizio leggendo l’indice di cancellare i temi e verificare l’età di chi ha scritto i contributi – le signore mi dovranno scusare. E mi sono accorto che con pochissime varianti tutto torna, tranne poche eccezioni: Purini è il secondo dopo Portoghesi, ma per età dovrebbe stare nel gruppo che comprende i nati negli anni Quaranta come Muntoni, Accasto, Passeri e Rossi; mentre noi dell’AUA, siamo tutti nati negli anni Trenta. Poi c’è un testo di Nino Saggio, nato negli anni Cinquanta, poi c’è un gruppo di “semi-giovani” nati negli anni Sessanta (Riondino, Gambardella, Mosco, Montuori, ecc.), poi ci sono i nati negli anni Settanta e Ottanta. Quindi questo libro potrebbe portare ad un criterio di sotto lettura per classi di età. Basterebbe qualche piccolo spostamento: bisognerebbe spostare Fattinanzi nel primo gruppo e Purini nel secondo.

Quindi, mi sono chiesto che libro fosse quello che stiamo presentando, perché credo che sia un libro importante. L’unico genere che esso rappresenta, non è un genere letterario, ma un genere culturale, ed è quello del *rito di iniziazione*. I riti di iniziazione sono descritti da Claude Lévi-Strauss nel saggio profondissimo dal titolo *Babbo Natale giustiziato*, nel quale l’antropologo affronta un tema importantissimo a partire da un fatto di cronaca. Nel 1951, a Digione in Francia, subito dopo la guerra, per allontanare il rito americano di Babbo Natale, in una comunità in cui era fortemente radicata la chiesa cattolica, in quegli anni molto bigotta, si realizzò un simulacro che lo rappresentava e che fu bruciato in pubblico. Lévi-Strauss si sottrasse a questa critica e analizzò nel saggio il significato di quell’atto, assieme ad altri riti di iniziazione, che seguono un loro *format* – mi dispiace usare questa parola corruva. Un personaggio che è fondante il mito di una classe di età viene proposto alla classe di età più giovane come portatore di doni, nel nostro caso di certezza, di stimoli intellettuali. La classe di età che compie questo rito, molte volte, è proprio quella che si traveste in figure spaventose, e che dopo avere spaventato offre dei doni. Le figure spaventose dei riti analizzati da Lévi-Strauss sono rappresentazioni spesso di morti bambini che offrono ai bambini vivi, ciclicamente, certezza, sicurezza. E così la classe di età degli anziani sente di avere fatto qualcosa per i più giovani. I quali, si sono cimentati ad apparire... e a tentare di essere quello che il segnale impone loro di essere. Quindi i saggi contenuti in questo libro sono saggi critici, a volte molto seri, acuti, partecipati,

scritti per dimostrare di avere compreso il messaggio e di essere degni della continuità celebrata nel rito.

Quindi il libro è un rito di iniziazione. E quindi come i riti di iniziazione include cose apparentemente banali: le memorie di un viaggio di Lucio Barbera, la testimonianza di Vieri Quilici, ecc... In questo sta il fascino di questo libro, nel tentativo di riportare a Roma – che ne era stata privata, per le vicende personali di Manfredo, – di re-impianare a Roma, rispetto ai giovani romani, il mito fondante della critica di Manfredo Tafuri. Rispetto a questo quadro è un libro bellissimo, che andrebbe consigliato ai giovani. A partire da questo se ne potrebbero fare dei seminari annuali. Come tutti i riti di iniziazione, come i Saturnali, i *libertas Decembris* dei Saturnali del poeta Orazio, dovrebbe essere ripetuto. Ad esempio ogni anno a dicembre si potrebbe tenere un convegno attorno ad un libro, un saggio di Tafuri: sarebbe estremamente interessante.

Mentre eravamo seduti fra il pubblico con Francesco Moschini dicevamo: “non c’è un giovane in sala”. Quindi il senso di questo libro è mettere una prima pietra. È un libro che stimola riflessioni. Ci sono alcune risposte che vorrei dare ad alcuni; in primo luogo una risposta a Piero Ostilio Rossi, che ad un certo punto nel suo saggio si interroga su chi fra i componenti del Consiglio di Facoltà durante i primi anni Sessanta avesse chiamato a Roma personaggi come Zevi, Quaroni, Marconi, ecc. La cosa è molto semplice e fa parte integrante della storia della Facoltà di Roma. A noi studenti in quegli anni sembrò una rottura, ci sembrò che si rompesse l’accademia, ma non andò così. Basta leggere i verbali del Consiglio di Facoltà e i documenti disponibili. Bruno Zevi ha avuto storicamente un suo proprio ruolo e ha svolto il suo corso da innovatore. Ma il ritorno di Plinio Marconi e Ludovico Quaroni nella Facoltà Roma, completa il progetto di Piacentini. Questi, superate a stento, ma con abilità le difficoltà del dopoguerra (l’epurazione, il recupero della cattedra, ecc.), nel 1948, di nuovo stabilizzato, va a presiedere la commissione a cattedra della Cattedra di Urbanistica di Venezia, la seconda Cattedra italiana istituita in Urbanistica. I tre ternati furono, nell’ordine di valore (così cantano i verbali), Luigi Piccinato, Plinio Marconi e Ludovico Quaroni. Piccinato vince la Cattedra a Venezia. A Piacentini rimangono da mettere in cattedra Marconi e Quaroni. La ternatura di Plinio Marconi scadeva un anno dopo l’anno di pensionamento di Piacentini, il quale andò in pensione un anno prima per far sì che Plinio Marconi prendesse la sua cattedra. Rimane in sospeso Quaroni. Per molto tempo abbiamo pensato che il Consiglio di Facoltà fosse riuscito a scardinare l’assetto accademico, o che noi dell’AUA o ASeA fossimo riusciti a scardinare la tradizione romana. In realtà il Consiglio si fa interprete e autore dei fatti dopo la morte di Adalberto Libera – e in qualche modo dopo il suo non successo nella didattica – e ricomponne la triade piacentinana: Piccinato, Marconi e Quaroni. E forse non è un caso che quando i tre ritornano a Roma, Plinio Marconi diventa preside. Questo commento si riferisce soprattutto a noi di *mezza età*, perché ci è sempre sembrato che la scelta di richiamare a Roma Zevi, Marconi e Quaroni fosse stata una scelta di grande coraggio, invece fu la conferma di una tradizione che invece Muratori aveva spostato.

Secondo Punto. In diversi saggi fra quelli raccolti, in particolare nel saggio di Vieri Quilici, ritorna la questione della nottata passata insonne da Manfredo nel 1964 dopo la quale decide di dedicarsi alla Storia dell’architettura. E poi c’è anche

la questione del suo riposizionamento politico: in un primo momento era iscritto al Partito Socialista e poi diventa marxista. Io ho visto direttamente – nessuno ne parla e i testimoni sono pochi – ciò che ha spinto Manfredo a spostare la sua traiettoria, ed è quello che accadde ad Arezzo nel Marzo del 1963. Quando si apre il Corso sperimentale guidato da Ludovico Quaroni e Giancarlo De Carlo, ciascuno con i suoi assistenti; De Carlo porta Aldo Rossi e Paolo Ceccarelli ed altri e Quaroni porta Manfredo Tafuri, Salvatore Dierna, Lucio Barbera, Salvatore Bisogni. Noi romani entriamo nel Seminario di Arezzo portando tutto quello che è stato proprio anche dell'AUA, dell'impegno nella città che si fa realmente, diciamolo pure... dell'Urbanistica. In qualche altro saggio del libro si parla di Manfredo Tafuri che piange quando viene bocciata la prima proposta del nuovo Piano Regolatore di Roma, quello del 1962. È la prova dell'impegno etico rispetto alla città, alla missione dell'architettura. Entriamo nel Seminario con questa nostra impostazione... con questa nostra tendenza... Tra l'altro il programma che avevano impostato e che ci avevano trasmesso gli organizzatori era un programma molto ampio e aperto e rispetto ad esso ci sentivamo un gruppo importante. Ci trovammo di fronte al vento del nord. Aldo Rossi, ma anche Paolo Ceccarelli. Rossi col suo togliere l'architettura, sottrarre l'architettura all'ideologia, come diceva Vieri poco fa nel suo intervento, sbilancia completamente l'esito del Seminario. Addirittura Quaroni alla fine del seminario conclude dicendo: "Io non parlo!" Manfredo torna a Roma e inizia un rapporto con Aldo Rossi molto intenso, di amicizia. Anche se poi lo criticherà, come è stato rammentato. Ma Manfredo sa che parlando con Rossi è come parlarsi tra "semidei", lo sente. E che tutto il resto che stava a Roma, anche noi dell'AUA, eravamo attardati dal peso di pensare di realizzare... in fondo poco, ma con serietà, modelli ideologici della città. Quindi Tafuri si confronta con Rossi in modo diverso. I leader iniziali e portanti dell'AUA erano Manfredo Tafuri e Giorgio Piccinato. Io mi accorsi presto della mutazione di attenzione da parte di Manfredo verso Rossi e gli chiesi: "Perché tu pensi che Rossi sia più importante di uno di noi dell'AUA?". E lui mi rispose: "Perché Aldo Rossi è un metallo prezioso allo stato nascente". Per avere un dialogo a quel livello Manfredo non poteva fare l'architetto ma poteva solo essere un critico di quel livello. Quindi lo spostamento degli interessi di Manfredo avviene ad Arezzo. Certo era avvenuto già prima, la sua oscillazione fra l'urbanistica, la critica, la storia, la saggistica era già iniziata, ma poco dopo Arezzo (1963), quindi nel 1964, avviene il cambiamento.

Ultima cosa. A parte Vieri Quilici molti di noi, lo stesso Giorgio Piccinato, persero un po' i contatti quando Tafuri andò ad insegnare a Venezia. Ma sia Giorgio (ho letto il suo saggio), sia io (l'ho scritto e ho pubblicato una lettera di Manfredo) ad un certo punto avevamo pensato di rivederci, di riparlarci. E poi non ci fu modo e tempo. Quindi mi sono chiesto: cosa vorrei dire a Manfredo oggi. E mi sono accorto che riuscire a dire a Manfredo cose che riuscirei o sarei riuscito a dire fra noi al tempo dell'AUA. Discorsi senza capo ne coda, ma che poi lui o qualcuno bravo quasi quanto lui riuscivano a ricomporre in un discorso compiuto – qualcuno bravo come Vieri. Perché Vieri era il più bravo di noi mentre Manfredi era l'unico, cioè la differenza che fanno alcuni critici musicali fra Mozart e Beethoven. Cosa diresti oggi a Manfredo? Ho letto *La Sfera e il Labirinto* in italiano poi l'ho perso e come Paolo Portoghesi ce l'ho in inglese. Quando lo lessi mi ricordo che mi sorprese che non si parlasse mai

di Dedalo. E avrei voluto dirgli, non perché mi rispondesse... Perché tanto Manfredo avrebbe rovesciato la mia affermazione in maniera non prevedibile. In fondo ogni cultura ha una sua Genesi e la sua Genesi definisce lo stato di quella cultura. Dopo la Genesi ci sono le Norme. Noi abbiamo la nostra Genesi come cultura architettonica ed è Dedalo (il mito fondante dell'architetto). Dedalo, contrariamente all'architettura ordinata e perfetta della cultura greca costruisce una città complicatissima da cui non si esce. Noi diciamo un dedalo di viuzze. Non è il disegno tipico del labirinto, ma è una città fatta di frammenti. E poi Dedalo cerca in tutti i modi di inventare nuove tecnologie, le ali. E cerca in tutti i modi di fare in modo che suo figlio non venga abbagliato dal potere straordinario del progetto e non si faccia folgorare da questo sole che è l'ideologia che brucia qualsiasi progettista. E poi Dedalo si ritira in Sicilia e poi in Sardegna e poi uccide Minosse e continua ad elaborare le sue cose. Ma in fondo, avrei detto a Tafuri, Leonardo da Vinci è come fosse Alessandro che cerca di reincarnare il mito di Achille e poi tutti cercano di reincarnare il mito di Alessandro. Leonardo fa lo stesso; quando progetta una città, una città ideale, presenta dei frammenti di Milano organizzata con due o tre livelli di traffici diversi. In occasione di una recente mostra tenuta a Milano, alcuni studiosi hanno reso in plastici questa città leonardesca di cui abbiamo un frammento e non poteva che essere una città labirintica. E anche Leonardo comincia a progettare altre tecnologie, le ali e poi anche Leonardo come te, Manfredo, alla fine rinuncia a tutto questo e dipinge la Gioconda, cioè riprende i ferri del mestiere dello storico, ho sbagliato, volevo dire del pittore, e velatura su velatura, realmente, esplora gli spazi infiniti che con le sue ali non avrebbe raggiunto e così tu alla fine della vita sei tornato nella Storia di Venezia e del Rinascimento, hai abbandonato noi e tutti quelli che attorno a te sono stati giovani a quei tempi ad essere più o meno accecati dalle ali sciolte dell'ideologia,... le ali sciolte e precipitati...

### *Sergio Bracco*

Mi ritrovo qui in modo un po' casuale, solo perché Giusi Rapisarda ha indicato me come persona a conoscenza dei fatti, almeno di qualche fatto. Approfitto del fatto che il professor Portoghesi sia andato via per dire che circa 60 anni fa noi tutti, credo anche Manfredo, di notte ci recammo in una villa realizzata dal professor Portoghesi, a rubare dei pezzettini di gabinetto ed alcune mani di ceramica appese ai muri che odiavamo e che sono rimaste per tanti anni nello studio AUA, sperando che il prof. Portoghesi non venisse a farci visita e ci scoprisse.

Vorrei fare una cosa completamente diversa da quella che la professoressa Carmen Andriani ci ha chiesto di fare. Vorrei fare una rievocazione sentimentale. Perché no? Ma dai! Ma sì! Quella con Manfredo era una amicizia un po' particolare, speciale. Egli la definiva una "amicizia in incognito". Ho cercato di capire per tanto tempo cosa volesse dire, ma poi ho rinunciato. Però è stata una amicizia vera. Io sono stato testimone delle sue nozze e lui è stato testimone delle mie nozze, per quel che è valso, è chiaro. Poi mi ha chiamato a Venezia, quindi c'era un rapporto, assolutamente in incognito, è vero! A questa pubblicazione molto interessante, molto documentata, c'è poco da aggiungere. È molto densa e profonda. Ci sono due cose, tuttavia, che mi preme segnalare: la prima è che mi sorprende la mancanza di contributi di compagni

di vita come Massimo Cacciari o Francesco Dal Co. Ma deve essersi trattato di una decisione editoriale.

L'altra cosa l'ha indicata molto acutamente già Vieri, il lato ebraico di Manfredo Tafuri. Si è accennato alla madre che era una vera "Yiddishe Momme" nel senso negativo e nel senso positivo di questo termine. Mi ricordo delle telefonate agghiaccianti dallo studio verso la madre, odiata e amata assieme, non so quanto l'uno o quanto l'altro. Se prendete una foto di Manfredo e gli mettete la *kippah*, il copricapo ebraico, vedete subito che c'è proprio un rabbino davanti a voi... non credo aschenazita forse sefardita... ma comunque la figura è quella. Direi più sefardita comunque...

C'è anche la questione evidenziata da Zweig ne *Il mondo di ieri*, la passione per la ricerca, l'orgoglio segreto del sapere, la continua tensione e intenzione di elevarsi spiritualmente, il tentativo di distaccarsi dalle cose, ma non riuscire, la musica, la fatica di vivere. Sono tutti aspetti che Zweig attribuisce ai grandi pensatori ebraici e come non pensare a Manfredo in queste definizioni, conscio o inconscio che sia. Se dovessi sintetizzare molto rapidamente la memoria del personaggio direi "morte", non morte e trasfigurazione, ma morte e contraddizione, morte e paradosso.

Se dovessi citare qualche ricordo di Manfredo studente, mi viene in mente che visitai Manfredo e una compagna di studio mentre studiano nella casa della compagna di studio. Erano compunti, serissimi, seduti al tavolo, studiavano un tomo complicatissimo, non ricordo cosa fosse. Era luglio ed era caldissimo. Però guardando sotto il tavolo si vedevano quattro piedi nudi dentro una bacinella d'acqua. E affianco i calzini color porpora, tipici di Manfredo, come la pipa o il sigaro.

Un altro elemento delle contraddizioni è che in quegli anni, in quell'angolo, in quell'andito o cubicolo in cui Manfredo stava nello studio AUA, e che dividevamo e di cui avevamo qualche problema a riscuotere l'affitto (ma questo è un particolare non significativamente specifico) c'erano libri fino al soffitto accatastati che quasi sembravano cadere dal soffitto. Qualcuno come me indiscreto andava a frugare nei libri e trovava fra le pagine delle riviste frivole, frivolissime, assolutamente ben nascoste sotto tomi molto importanti. Questo rivela molto del carattere di Manfredo, un certo attaccamento alle cose e la nostalgia per una vita diversa.

Per quanto riguarda la morte, lui viveva come sapete a Venezia e regolarmente veniva a Roma. E ci si incontrava. In uno di questi incontri gli confessai della mia paura della morte e vidi l'occhio di Manfredo che brillava. Nei mesi e negli anni successivi di pendolarismo ogni tanto veniva al tavolo da me e diceva: "Sergio vieni da me e ti insegno come ci si prepara alla morte nel Medioevo, nel Rinascimento, nel Barocco." Io ero terrorizzato, ma lo raggiunsi. Manfredo faceva delle ricerche sulla morte e me le propinava e io me le inghiottivo, forse anche compiaciuto dell'attenzione che questa cosa aveva riscosso. Questo vuole dire qualcosa: morte e segregazione.

E poi Venezia. Ci vedevamo, ma non tantissimo perché lui aveva interessi diversi. Da un po' di anni faccio dei disegni in giro per la città e spesso mi trovo vicino la Piramide Cestia, in particolare nei pressi del Cimitero acattolico. Entro, vedo l'ultima casa di Manfredo, una pietra, un segno .... gli dico "Ciao!" E poi esco e vado in una nota salumeria lì vicino. Grazie!

### Giorgio Piccinato

Sono ben lontano da essere dotto e arguto come i miei colleghi. Mi vanto di un commento su di me di Françoise Choay che mi è stato riferito: “Giorgio Piccinato... molto intelligente..., ma l’uomo più pigro del mondo”. E proprio per questo il mio intervento consiste per ampia parte della lettura del giornale *Il Paese* datato 11 aprile 1960. Il titolo è “Involuzione dell’architettura orientata verso forme reazionarie. Deprecato ritorno al “piacentinismo”. La “scuola” del professor Muratori sotto accusa. Animato dibattito venerdì a Comunità”.

*«Lo stato della Facoltà di architettura e, in particolare l’insegnamento fondamentale degli ultimi due anni, il corso di “composizione architettonica”, è stato analizzato venerdì scorso in un dibattito, promosso dall’Associazione Studenti Architetti nei locali di “Comunità”. La relazione introduttiva, preparata da Giorgio Piccinato e Manfredo Tafuri, sottolineava l’incredibile involuzione formalistica che minaccia attraverso gli insegnamenti Romani, le sorti dell’architettura italiana».*

E poi si continua a parlare del povero Muratori. Più tardi Manfredo e io ci siamo pentiti di avere parlato in questi termini di Muratori. Voglio sottolineare alcuni commenti di questo articolo anonimo e non breve, due colonne.

*«(...) Ma non è lecito, notava in un suo intervento l’architetto Vaccaro, che tali tristi sogni si traducano nella costruzione di intere città o, peggio, nell’insegnamento impartito ai futuri architetti. E la nostalgia del passato non è che disperazione, sottolineava l’arch. Libera, chiarendo come sia altrimenti da lui svolto il corso di composizione architettonica all’Università di Firenze.*

*L’arch. Campos Venuti riaffermava la necessità di distinguere fra le discussioni e le critiche che si possono fare all’interno delle correnti moderne (e si riferiva all’arch. Ridolfi del quale portava il saluto agli studenti), e la lotta che bisogna impegnare contro le posizioni più retrive, mentre l’arch. Dall’Olio sosteneva la necessità d’un impegno totale, anche se rischioso, nei problemi della cultura contemporanea. Impegno che secondo l’arch. Lambertucci andrebbe rivolto soprattutto verso la scuola mentre per l’arch. Manieri-Elia il pericolo di rifioriture accademiche si prospetterebbe nell’intero paese.*

*In definitiva appariva chiaro come tutti i presenti si trovassero in completo accordo con la relazione introduttiva e invitassero gli studenti di Architettura a proseguire con fermezza la azione intrapresa. Erano presenti tra l’atro gli architetti Montuori, Gorio, Fiorentino, Lenci, Anversa, Aymonino, Cocchia, Vittoria, Bruschi, Barucci, Amaturo, Sacco e Manzone, molti dei quali assistenti universitari.)»*

Mi sembra interessante sottolineare quanto fosse appassionata la vita dell’architetto in quegli anni. Ho l’impressione che in tempi recenti non si tengano più assemblee così agitate come quelle che si svolsero in quegli anni a Roma, guarda caso, nella sede di Comunità. Inoltre, vorrei riprendere il gioco delle generazioni che aveva tentato di abbozzare Lucio Barbera perché fra i nomi presenti nell’articolo che vi ho letto del 1960 sono citati nomi di architetti che avevano due tre anni più di noi, e che forse erano preoccupati che questi giovani architetti li superassero – forse le cose poi sono andate diversamente... per carità!

Ma quello che mi premeva sottolineare è l'atmosfera che si viveva a quel tempo. Noi occupammo per primi la facoltà; fu una innovazione, non era ancora accaduto prima. Le cose che fanno oggi i ragazzi nei licei noi le facemmo per primi in quegli anni. Ricordo che in una di quelle notti in cui tenevamo dei "laboratori", si consumò un confronto asperissimo fra Tafuri e Portoghesi. Strano che Portoghesi non ne abbia parlato, forse lo ha dimenticato. In quel momento, e per qualche anno, Portoghesi è stato il *nostro nemico*. Noi eravamo giovani di mondo, Tafuri era un uomo di mondo, molto pronto a cogliere l'attimo. E questo non è il momento di parlare di Portoghesi.

Quella di quegli anni era una atmosfera, una comunità che identifica con grande precisione la cultura di quel momento. Di quell'atmosfera facevano parte anche i viaggi di cui parlava Barbera. Mi ricordo la perplessità che ci prese quando visitammo Ronchamp. Non eravamo pronti! Avevamo visto architetture moderne in giro per l'Europa e ci prese grande stupore quando scoprimmo che anche quelle potevano essere colorate o magari realizzate in mattoni: le illustrazioni delle riviste di architettura erano allora tutte in bianco e nero, e così c'eravamo immaginati gli edifici. Tutto questo ci costringeva a discutere, a riflettere e a pensare.



*Accademia di San Luca, Roma, 27.11.2019. presentazione libro a cura di Orazio Carpenzano con Donatella Scatena, Marco Pietrosanto (a cura di), *Lo storico scellerato. Scritti su Manfredo Tafuri*, Quodlibet, 2019. Carmen Andriani, Vieri Quilici, Paolo Portoghesi, Francesco Moschini, Lucio Barbera; Vieri Quilici; Lucio Barbera; Sergio Bracco, Giorgio Piccinato; Giorgio Piccinato, Lucio Barbera.*